

2° SEDUTA

MERCOLEDÌ 23 OTTOBRE 1996

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,20.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che è in distribuzione l'elenco dei documenti pervenuti dopo la ricostituzione della Commissione.

Comunico altresì che in data 23 ottobre 1996 il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Commissione il senatore Angelo Staniscia, in sostituzione della senatrice Silvia Barbieri, dimissionaria. Il senatore Staniscia è con noi e gli do il benvenuto.

DIBATTITO SULLO STATO DELLE INCHIESTE, CON RIFERIMENTO ALL'IPOTESI DI RELAZIONE CONCLUSIVA

PRESIDENTE. La seduta di questa sera è stata «funestata» da un incrocio dei lavori parlamentari del Senato, che sono terminati poco fa, e dalla modifica dei lavori della Camera che è impegnata addirittura in un voto di fiducia. Avremmo anche potuto sconvocare questa riunione, ma dato il pochissimo tempo che abbiamo prima della scadenza del termine previsto dalla legge, dopo essermi sentito con i membri dell'Ufficio di Presidenza, si è concordato uno svolgimento diverso di questa riunione. Farò una breve esposizione orale che non sarà una relazione, ma una serie di *flash* sulle ragioni che hanno spinto la Commissione nella scorsa legislatura a mettere allo studio una relazione di sintesi e conclusiva su quelle che possono essere considerate le linee portanti che ispirarono la proposta di relazione, che fu in tale prospettiva redatta.

Di quel che dirò distribuiremo poi a tutti i colleghi, anche ai non presenti, il resoconto stenografico, in maniera che dalla prossima seduta i commissari e i Gruppi presenti in Commissione diventino i protagonisti della vicenda, pronunciandosi innanzitutto sul destino della Commissione. Pertanto vorrei che i Gruppi esprimessero con chiarezza se a loro giudizio (che è un giudizio ovviamente anche politico) la Commissione è, entro il

XIII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

31 dicembre, in condizione di chiudere in tutto o in parte i propri lavori e se quindi si ritiene possibile che la Commissione rassegni, almeno per una parte degli oggetti che le sono stati assegnati dalla legge, delle conclusioni definitive (almeno nei limiti del significato di definitività che è proprio delle conclusioni di Commissioni parlamentari d'inchiesta).

Dicevo nella seduta dell'altra volta che, se oggi dovessimo fare una rivisitazione anche in sede di inchiesta parlamentare della P2, probabilmente finiremmo per dire una serie di cose che sono in parte diverse da quelle scritte nella relazione Anselmi, perché c'è stata una serie di nuove acquisizioni, un processo si è celebrato (anche se non ancora interamente, perché quel processo è ancora in corso). Quindi è evidente che quando dico definitive lo dico come conclusione di un'inchiesta parlamentare che non ha la sacralità del giudicato, ma semmai partecipa dell'intrinseca possibilità di mutamento nel tempo di un giudizio politico e dello stesso giudizio storico.

Pertanto vorrei che i Gruppi si pronunciassero su questo con chiarezza, e cioè se noi abbiamo la possibilità, almeno su una serie di punti, di consegnare al Parlamento conclusioni definitive; occorre individuare poi i punti su cui non siamo ancora in grado di farlo e per i quali necessariamente è opportuno che continui un'attività di inchiesta parlamentare da parte di una Commissione nuova.

Io escludo, almeno a mio parere, che la Commissione sia in condizione di chiudere complessivamente tutte le inchieste che ha aperto. Ad esempio, sulla vicenda di Ustica non siamo in condizioni di esprimere ancora un giudizio conclusivo, che vada al di là di quelli già espressi dalla Commissione sotto la presidenza del senatore Gualtieri.

Un'ulteriore prospettiva potrebbe essere quella di dire che in realtà, in tempi abbastanza brevi, su moltissimi oggetti di inchiesta potremo avere una serie di novità importanti perché, per esempio, si chiuderanno tutte le istruttorie fatte con il vecchio rito, non soltanto quella di Ustica, e questo potrebbe consentirci, diciamo entro un altro anno, una rivisitazione complessiva di tutta la materia di cui la Commissione si è occupata nelle scorse legislature. Si potrebbe allora chiedere una proroga, però breve, per esempio di un anno, che avvenga nella logica di una proroga in senso proprio, cioè con oggetti inalterati. Comunque questa non è una decisione che può prendere la Commissione. La Commissione può soltanto fare una valutazione complessiva dello stato delle inchieste. Sui risultati del dibattito io poi riferirei ai Presidenti di Camera e Senato. Dovrebbero essere quindi le forze politiche a valutare i risultati del dibattito in Commissione per assumere le iniziative parlamentari più opportune.

Detto questo, come avevo ricordato brevemente l'altra volta, per due legislature la Commissione sotto la presidenza del senatore Gualtieri ha proseguito nella logica delle inchieste separate, secondo le linee tracciate da un'evoluzione normativa che ha finito nel tempo per ampliare gli oggetti di inchiesta della Commissione. Non vorrei sbagliare, ma la Commissione era già nata quando sorse il caso Gladio, che fu poi attribuito alla competenza della Commissione stessa.

Camera dei deputati

XIII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Ad un certo momento, però, nasceva il problema di quale esito dare ad una serie di relazioni che la Commissione aveva prodotto, che avevano tutte la caratteristica di essere relazioni non definitive. Infatti, molte di queste inchieste erano legate a vicende giudiziarie che sono ancora in corso e che è difficile prevedere che possano approdare all'esito finale del giudicato se non fra moltissimi anni, al di là di questa legislatura, probabilmente della prossima.

Sorse quindi, all'interno prima dell'Ufficio di Presidenza e poi della Commissione nella scorsa legislatura, la volontà di esplorare una strada diversa e cioè di provare a fare dei vari oggetti di inchiesta un esame complessivo, che tenesse conto soprattutto di un fatto: moltissime delle vicende su cui la Commissione indagava avevano avuto uno svolgimento sostanzialmente contemporaneo, in un periodo che noi possiamo datare dalla fine degli anni '60 (penso alla strage di piazza Fontana), alla strage del treno 904, quindi al 1984. Terrorismo, parte centrale delle vicende Gladio, stragi insolite, sono tutte vicende che si situano nello stesso ambito temporale e quindi all'interno dello stesso contesto storico-politico che ha interessato tragicamente il Paese. Questo perché già in relazioni precedenti e ancor più nel dibattito svoltosi in Commissione, vi erano numerosi spunti che dimostravano come i singoli oggetti di inchiesta tendevano ad illuminarsi l'uno con l'altro e che mettendo insieme tessere che, considerate una per una, non davano un risultato chiaro, le stesse, ove inserite nella logica di un esame complessivo, consentivano perlomeno il delinearsi per grandi linee di uno schema abbastanza preciso. Questa prospettiva di lavoro fu esplorata con la nomina di uno *staff* di consulenti che hanno lavorato in sinergia; è stata poi esplorata ulteriormente con una serie di atti di inchiesta specifici, che però obbedivano sempre a questa prospettiva di insieme.

Il risultato di questo lungo lavoro è stato la proposta di relazione che il Presidente, su incarico della Commissione, ha redatto alla fine della scorsa legislatura. Mi auguro che voi l'abbiate già letta.

Lo schema di insieme mi sembra abbastanza chiaro. Tutte le vicende che fanno parte di quel periodo difficile della storia del Paese - si è parlato a proposito di «notte della Repubblica» - non sono facilmente comprensibili se non tenendo conto della particolare situazione interna e internazionale che ha caratterizzato la storia d'Italia. Voglio dire subito che questo non è un tentativo di trovare a tutti i costi delle giustificazioni o di escludere che ci siano state delle responsabilità di tipo politico, oltre alle evidenti responsabilità penali, ma è un modo per cercare anzitutto di capire perché molti fatti, secondo me, non sono comprensibili se non proiettati nella dimensione di una situazione internazionale, che naturalmente risale ad un'epoca anteriore a quella degli eventi di cui parlo prima, e cioè all'immediato dopoguerra. Occorre infatti risalire all'immediato dopoguerra, in un momento in cui il mondo andava dividendosi in due. Come emerge ormai da basi documentali abbastanza precise, alcune delle quali acquisite dalla Commissione nella scorsa legislatura, quando effettivamente abbiamo avuto dal Ministero dell'interno una collaborazione che ha consentito a nostri consulenti di accedere ad archivi riservati,

Senato della Repubblica

in questo periodo si sono costituite una serie di strutture, a vertice militare ma a base civile, che in qualche modo possiamo considerare l'albero genealogico di Gladio. Della realtà storica di questi episodi non si può dubitare, perché sono ormai in gran parte documentalmente provati.

Il caso più eclatante è quello della divisione Osoppo, che poi confluisce addirittura in Gladio, sia pure probabilmente in maniera parziale. Le finalità di queste strutture erano chiare nella loro duplicità. Avevano un fine che era quello dello «stare indietro»; cioè nell'ipotesi di una probabile invasione da Est del territorio nazionale queste strutture si sarebbero dovute attivare con compiti di controinsorgenza, di *intelligence* e di organizzazione di una resistenza alle spalle dell'esercito invasore. Ma, nella logica del mondo diviso in due, avevano anche una chiara e abbastanza documentata finalità di contrasto interno all'espansionismo del Partito comunista.

In una situazione che secondo me va valutata storicamente per quello che era e cioè, almeno fino all' attentato Pallante, una situazione di potenziale guerra civile. Infatti, probabilmente solo con l'attentato Pallante all'interno dell'allora Partito comunista si attiva un confronto politico, anche alto ed aspro in sé, e probabilmente soltanto da quel momento in poi quella parte del Pci che non aveva ancora fino in fondo introitato gli istituti e i valori della democrazia parlamentare finisce per diventare recessiva. Queste strutture, questo albero genealogico di Gladio, continuano a segnare praticamente tutta la vita della nostra Repubblica fino all'esplosione del caso Gladio. La loro storia, però, è stata a mio avviso, almeno fino alla fine degli anni ' 60 quella di una sostanziale potenzialità operativa. Cioè, queste strutture erano pronte ad entrare in azione. Avevano ovviamente una loro vita, però non risulta che si siano mai effettivamente attivate sia perché non c'è stata un'invasione dell'esercito straniero sia perché anche la situazione politica italiana di quegli anni non determinava allarmi democratici che giustificassero l'entrata in attività di queste strutture. Ciò però non significa che non abbiano influito sulla storia del paese. A mio avviso, tutte le vicende del generale De Lorenzo e del Piano Solo sono esemplari in questo senso. La struttura non si attiva ma la sua presenza, il fatto stesso che ci fosse, influisce in qualche modo sulla vita delle istituzioni. Cioè, quella crisi politica del 1964 si conclude in un certo modo perché questa potenzialità operativa finisce comunque per essere percepita ed avvertita. Quindi, non si attiva ma incide.

È evidente che in questo tipo di ricostruzione la proposta di relazione utilizza una serie di categorie che fanno ormai parte del bagaglio culturale della storiografia contemporanea. Penso alla categoria del doppio Stato o a quella della sovranità limitata. Cioè, tutte queste categorie con cui chi indaga sulla storia recente del mondo tenta di spiegare la complessiva fenomenologia di un mondo che viveva diviso in due, sotto l'influsso di due imperi diversi e dove probabilmente una serie di fenomeni si replicavano da una parte e dall'altra della cortina di ferro. Penso ad esempio al grande sviluppo dei servizi segreti e degli apparati di sicurezza, alla forte autonomia anche politica che gli apparati di sicurezza hanno avuto e quindi alla capacità di questi di finire per svolgere alla fine una politica propria.

Penso che questa sia stata una caratteristica non solo del blocco occidentale, ma che fenomeni dello stesso tipo si sono verificati anche dall'altra parte. Certo, nel dare come è nostro dovere un giudizio, noi dobbiamo ammettere che alcuni fenomeni che si sono verificati anche in altri paesi di democrazia occidentale, nel nostro paese hanno avuto un carattere più intenso. Penso, ad esempio, al problema del limite della sovranità, al problema della sostanziale indipendenza degli apparati di sicurezza. Questi che possono essere stati per larghe linee fenomeni non solo italiani, hanno avuto nel nostro paese indubbiamente un'accentuazione maggiore.

Questo richiama il problema delle responsabilità politiche. Vorrei dire sul punto che la relazione è scritta in modo da aprirsi ai contributi che verranno da parte della Commissione. Non volevo preconstituire una posizione netta, cioè esprimere già un giudizio definitivo rispetto al quale la Commissione era poi tenuta a dialettizzarsi. Ma nel momento in cui ho detto che il profilo della responsabilità politica in qualche modo si stempera nella prospettiva di un giudizio storico non intendevo ovviamente con questo escludere il profilo della responsabilità politica. Volevo soltanto dire che ad un giudizio di responsabilità politica che segue a tanta distanza di anni dal fatto fonte della responsabilità medesima, è difficile far seguire l'aspetto della sanzione politica, tipico di ogni giudizio di responsabilità. Attribuire la responsabilità politica ad un Ministro significa, innanzi tutto, chiederne le dimissioni o sfiduciarlo se è ancora in carica; se non lo è, significa esprimere un giudizio di responsabilità politica sul Gruppo o sul partito cui egli appartiene.

Ma rispetto a fatti degli anni '60, quali sarebbero gli aspetti sanzionatori del giudizio di responsabilità politica? E non perché le responsabilità politiche non ci siano state (poi farò alcuni esempi), ma perché oggi possono essere soltanto affermate, ma non più sanzionate.

Per riprendere il mio *excursus*, vi è quindi questo sistema di strutture clandestine che precede Gladio e in parte vi confluisce, ma in parte con ogni probabilità continua ad esistere al di fuori di Gladio: penso alle recenti indagini sui Nuclei per la difesa dello Stato, struttura che ormai possiamo affermare essere esistita e che aveva dimensioni enormemente più ampie della stessa Gladio. Su quest'ultima, poi, anche i recenti risultati dell'istruttoria in corso da parte della Procura di Roma, che hanno portato ad un limitato rinvio a giudizio, mi sembra combacino perfettamente, confermino il giudizio che questa proposta di relazione dà, recuperando peraltro in pieno il giudizio che in due precedenti relazioni aveva dato la Commissione sotto la presidenza del senatore Gualtieri. Questa idea di una Gladio che progressivamente nel tempo si allontana sempre più da un parametro di legittimità (tanto che con espressione innovativa nelle relazioni Gualtieri si parlava di una «illegittimità costituzionale progressiva») mi sembra sia condivisa dalla Procura di Roma che giunge allo stesso tipo di risultato, anche nei limiti in cui ritiene di non poter più tradurre in responsabilità penali questa illegittimità costituzionale, anzi questo scarto progressivo da un parametro di legittimità che anche in sede giudiziaria è emerso con chiarezza. Non spetta certo a noi domandarci se quella va-

Senato della Repubblica

lutazione di rilevanza penale sia giusta o meno, perché questo è un ambito proprio della magistratura; ma dobbiamo prendere atto che c'è una coincidenza di valutazioni tra quello che la Commissione ha già indicato nelle due relazioni Gualtieri (e indica ora nella parte della proposta di relazione che è relativa a Gladio), e le conclusioni, anche se non definitive, maturate in sede giudiziaria.

Durante gli anni '60, però, due sono i fatti che mi sembrano meritevoli di essere sottolineati e che secondo me possono affermarsi in termini di tranquillante certezza. Il primo è che questo tipo di struttura viene progressivamente ad essere innervata da elementi appartenenti all'area politica della destra radicale. Il secondo è che, mano a mano che una serie di tensioni sociali cresceva nel Paese, la tendenza di questo sistema a passare ad una fase operativa si accentua. Ci è sembrato (uso il plurale perché ovviamente il lavoro di stesura della relazione l'ho fatto avvalendomi della collaborazione dello *staff* di consulenti) che il punto nodale di questa fase sia da individuare nel convegno che si tenne a Roma nell'hotel Parco dei Principi nel maggio del 1965, organizzato dall'Istituto Pollio, che era un istituto di cultura storico-militare, espressione di ambienti ai massimi vertici delle Forze armate. Oggetto di questo convegno organizzato dall'Istituto Pollio era la «guerra rivoluzionaria»: il presupposto del convegno era che nel mondo si stesse combattendo una guerra non convenzionale, che il nemico da battere fosse il comunismo e che bisognasse in qualche modo organizzare una strategia di contrasto contro l'offensiva rivoluzionaria già in corso.

Al convegno partecipano i vertici militari ed ambienti politici non esclusivamente di destra, questo va sottolineato: ci sono esponenti di quella che oggi chiameremmo un'area di centro. Però vi partecipano anche Rauti, Giannettini, Merlino, Delle Chiaie, cioè molti di quelli che saranno i protagonisti foschi della stagione successiva. Se si analizzano gli atti di quel convegno, che sono pubblici (c'è un libro che per un certo periodo si poteva trovare nelle librerie e che oggi si può trovare nelle biblioteche), si scopre che viene in gran parte ipotizzato e descritto quello che sarà lo scenario del decennio successivo.

Ho voluto fare questo esempio per richiamare il discorso delle responsabilità politiche. Certamente noi non possiamo pensare che un fatto di questo genere, che non era clandestino o occulto, ma che apparteneva alla storia visibile del Paese, non sia stato percepito dal vertice politico, dal Presidente del Consiglio, dal Ministro della difesa, dal Ministro dell'interno. Era un fatto ufficiale e, poiché la responsabilità politica è sotto molti profili di tipo obiettivo, non c'è dubbio che per essere restati inerti di fronte ad un fatto indubbiamente allarmante, una responsabilità dei vertici politici di allora va riconosciuta. Ma Presidente del Consiglio era l'onorevole Moro; ministro dell'interno era l'onorevole Taviani; ministro della difesa era l'onorevole Andreotti: affermarne la responsabilità politica è dovuto, ma porsi il problema della difficoltà di tradurre questo giudizio di responsabilità in una sanzione politica mi sembra altrettanto doveroso.